

Stefano Zappa

JUGOSLAVIA: 1945-1992

Nel 1945 venne proclamata la Repubblica federativa popolare di Jugoslavia, con Ivan Ribar come Presidente. Otto anni dopo arrivò alla presidenza il Maresciallo Josip Broz Tito. La Jugoslavia era costituita da sei Repubbliche socialiste (Bosnia-Erzegovina, Croazia, Serbia, Slovenia, Macedonia e Montenegro) e due provincie autonome facenti parte della Serbia (Vojvodina e Kosovo). Nel 1963 il nome del paese venne cambiato in **Repubblica socialista federale di Jugoslavia**. Tito, dopo essersi garantito un potere rilevante in patria, in politica estera riuscì a mantenersi libero dai due schieramenti (Nato e Patto di Varsavia) allora dominanti in Europa e nel

mondo; Ciò, grazie alle capacità militari jugoslave che erano riuscite da sole a liberarsi dell'occupazione italo-tedesca impedendo, di fatto, l'arrivo degli eserciti alleati.



Nel 1956 Tito, insieme a Nasser, Nehru e Sukarno, diede vita al movimento dei **Paesi non Allineati**, partecipando al primo incontro tenutosi proprio in Jugoslavia, nelle isole Brioni, piccolo arcipelago croato nel Mare Adriatico, mentre il primo vertice ufficiale si tenne a Belgrado nel 1961, con la partecipazione di venticinque paesi. Qui i paesi membri affermarono la loro contrarietà al colonialismo, al neocolonialismo e all'imperialismo. Tale impostazione ideologica era da ricondurre al particolare contesto dell'epoca in cui le due superpotenze (Urss e Usa) guidavano la politica internazionale.

Data la sua particolare posizione geografica che la poneva ai confini fra due alleanze militari contrapposte, la Jugoslavia socialista diede rilevanza all'**aspetto militare**, garanzia di indipendenza politica. Non a caso, non furono pochi i momenti di tensione tra la Jugoslavia e il Patto di Varsavia. In particolar modo, durante l'invasione dell'Ungheria da parte di sovietici (Patto di Varsavia), a Belgrado si temette un'analogia sorte.

Attriti con Mosca

Tuttavia i maggiori attriti tra Mosca e Belgrado si verificarono in precedenza, nel 1948 con la condanna del Cominform al Partito Comunista jugoslavo. Il Cominform era l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti creato, in seguito alla decisione della conferenza tenutasi a Szklarska Poreba in Polonia, nel settembre del 1947, fra i rappresentanti dei partiti comunisti di URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Italia e Francia (aderirono in seguito il partito olandese e quello albanese).

Tra Stalin e Tito il contrasto fu particolarmente duro, soprattutto a causa dell'approccio deciso di Mosca verso i paesi dell'Europa orientale. L'URSS considerava questi paesi come **satelliti**, mentre Belgrado si emancipava da questa visione. Tito era riuscito a tener testa militarmente per tre anni agli occupanti tedeschi e italiani e si sentiva forte abbastanza per non seguire lo stesso destino degli altri paesi dell'Europa dell'est. Durante l'invasione della Cecoslovacchia (1968), la Jugoslavia, in questo caso spalleggiata dalla Romania, si oppose nuovamente alla politica sovietica nell'Europa orientale. Durante la Guerra fredda Tito riuscì a mantenere una decisa autonomia in politica estera, acquisendo così un notevole prestigio per il proprio paese.

Rapporti con gli Stati Uniti

Tito ebbe la lungimiranza politica di sacrificare il supporto economico-tecnologico di Mosca in cambio di una totale indipendenza politica e puntando sul fatto che il primo sarebbe stato sostituibile con quello americano. Da statista qual era capì cosa significasse la subordinazione economica alla politica. Tito ebbe ragione: dalla fine del 1948 gli USA appoggiarono Belgrado. Naturalmente, per gli USA, il mantenimento di buoni rapporti con la Jugoslavia implicava considerevoli compromessi. Per calcolo politico, Washington, chiuse più di un occhio su quanto succedeva entro i confini jugoslavi. Paradossalmente venne tenuto un atteggiamento molto più amichevole nei confronti della Jugoslavia comunista che dell'Italia che aveva scelto il campo democratico.

La figura di Tito, in quegli anni, incontrava, sia fra le maggiori opinioni pubbliche occidentali sia fra gli intellettuali, molto più favore dei meno "eroici" personaggi della classe politica italiana. A dispetto delle sue contraddizioni e delle indubbie macchie "dittatoriali", Tito esercitò un **indiscusso fascino** su chi osservava, incredulo, la sua sfida storica all'onnipotente Stalin.

Da qui è facile comprendere come sulla "Questione triestina" i margini di manovra jugoslavi fossero ampi.

La questione triestina

Verso la fine del Secondo conflitto mondiale emerse la "Questione triestina". Le forze guidate da Tito, dopo aver riconquistato il territorio precedentemente perduto con l'invasione italo-tedesca, penetrarono nei territori italiani. Qui si assistette ad una **pulizia etnica** verso la popolazione italiana risiedente da secoli in Dalmazia e nella Venezia-Giulia. Ciò avvenne grazie alla forza e all'organizzazione militare dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, insieme al totale sfacelo delle forze militari italiane risalente all'otto settembre '43.



Slobodan Milošević

1941, Požarevac, Serbia-2006, L'Aia, Paesi Bassi

E' morto durante il processo per crimini di guerra.

La guerra civile

Dopo la morte di Tito, nel 1980, ebbe inizio lo sfaldamento della Nazione jugoslava. Una nazione tenuta insieme dalla personalità del leader socialista e dal rigore poliziesco del suo regime.



Il partito comunista di Serbia guidato da Slobodan Milósević, ambiva a ricoprire un **ruolo guida di tutte le etnie** che componevano la penisola balcanica. Tuttavia, i suoi sforzi, che spesso davano luogo a scontri sanguinosi, non riuscivano a soffocare il desiderio di indipendenza dei vari Stati che componevano la Federazione. A uno a uno, essi si staccarono dalla Repubblica federale e si costituirono in nazioni indipendenti e sovrane: fu il caso della Slovenia, della Croazia, della Macedonia e della Bosnia-Erzegovina.

A Milósević non restava che il Montenegro, assorbito, infatti nella nuova Federazione Jugoslava, proclamata nel marzo 1992. Da Belgrado egli aiutava, finanziava e armava i serbi della Bosnia, contribuendo così allo scatenamento della **selvaggia guerra etnica** che insanguinò Sarajevo e le altre città bosniache per oltre tre anni, dal 1992 al 1995.

Alla carneficina pose fine l'intervento della Nato che, nell'agosto 1995, decise di bombardare le armate serbo-bosniache del generale Mladic e del suo capo politico Karadzic, contro i quali il Tribunale internazionale dell'Aja emise un ordine d'arresto per crimini di guerra. Tuttavia nella visione complessiva della situazione non si possono dimenticare anche le azioni militari delle forze, più o meno ufficiali, croate in Bosnia-Erzegovina. Una Croazia guidata dal Presidente Franjo Tuđman, non meno nazionalista dello stesso Milosevic.

Milósević aveva riscoperto il **nazionalismo** e capì che poteva essere facilmente sostituito all'ormai morto e decrepito comunismo. Che importava se le masse operaie e studentesche, anziché salutare nei loro cortei con il pugno sinistro chiuso, tendevano il braccio destro mostrando le tre dita (pollice, indice e medio) unite, nell'antico saluto monarchico, cristiano e tradizionalista, che aveva rappresentato nei secoli l'esaltazione del trinomio Dio-patria-Re? **L'ideologia non fine a se stessa ma come potente strumento per gli interessi serbi.**

In ultima analisi Milósević scelse l'**opzione etnica**: voleva che la componente serba della Federazione si impadronisse dello Stato, ignorando le istanze delle altre etnie jugoslave. Posizione foriera di conseguenze politiche pesanti sulla Federazione, visto che gli altri gruppi (croati, sloveni, albanesi, bosgnacchi ecc...) si consideravano giustamente emarginati. Senza contare inoltre che con la fine della Guerra fredda era anche finito l'isolamento politico jugoslavo tra i due blocchi, situazione che avrebbe dovuto favorire l'unità mentre invece le spinte centrifughe si manifestarono come un'opzione realisticamente percorribile.

Una possibile partnership tra serbi e croati (il secondo gruppo etnico jugoslavo) poteva forse evitare la disintegrazione della Federazione. Ma Belgrado con Milósević non prese nemmeno

e-Storia

in considerazione l'ipotesi. Di conseguenza Zagabria lottò per l'indipendenza. Preferì essere un piccolo paese ma all'interno di una Europa ormai non più divisa, piuttosto che restare a far parte del più grande paese balcanico ma in posizione secondaria e influente rispetto alla parte serba.

Bibliografia.

Raoul Pupo, *Trieste '45*, Editori Laterza, Roma 2010

Luciano Garibaldi, *Un secolo di guerre*, Edizioni White Star, Vercelli 2000

